

L'analisi

Perché non è un referendum ad personam

Mauro Calise

Sarà per via della Storia, quella con la «S» maiuscola, di cui

non ci libereremo mai. Ma ecco riaffacciarsi improvviso, e per questo tanto più violento e virulento, il Paese dei guelfi e ghibellini, dei capitani di ventura e dei mille anzi

diecimila campanili, delle fazioni senza ragioni se non quelle del particolare cui Guicciardini, propheta in patria, iscrisse e immortalò il Belpaese. È bastato che alle elezioni

comunali - solo, per ora, al primo turno e soltanto nelle grandi città - il Pdr - il partito di Renzi - facesse un mezzo scivolone, ed eccoli tutti, ma proprio tutti, lanciati senza se e senza ma all'assalto del Principe in difficoltà. **> Segue a pag. 47**

Segue dalla prima

Perché non è un referendum ad personam

Mauro Calise

Uniti non da un obiettivo alternativo, come usava ai bei tempi delle ideologie programmatiche. E tanto meno da un antipapa, come - obtorto collo - continuava a pure essere la norma nell'era del berlusconismo imperante (tra un po', rimpiangeremo anche quella...). No. Uniti solo dal bisogno spasmodico di liberarsi di Renzi. Di buttarlo giù dal piedistallo.

Con le armi, certo, più diverse e articolate. Le dotte elucubrazioni dei soloni nei salotti televisivi che si interrogano perché Renzi abbia smarrito così presto la spinta propulsiva. Cioè, non sia riuscito in due anni a raddrizzare un paese che era - a detta di tutti - in crisi verticale da trent'anni. Con gli stessi soloni che diventano, ipso verbo, prodighi di attenzioni verso la leva di governanti che, invece, i grillini starebbero schierando rapidamente sui propri standard, con tre volti che bucano lo schermo promossi a leader di stazza europea. I cinquestelle incassano e ringraziano, e dimentichi del proprio precetto - meglio soli che male accompagnati - non esitano ad andare a braccetto con leghisti, sinistri estremisti, berluscones revanchisti e chiunque dia loro una mano nell'impresa altamente propositiva di mandare il paese alla deriva.

Perché è questo il nodo su cui - dissipata la cortina fumogena delle personalizzazioni di comodo - ci si dovrà confrontare e scomare. Sarà pur vero che lo stesso Renzi - volente o nolente - all'inizio ha contribuito a generare l'equivoco su cui compatti, oggi, marciano i suoi avversari.

E cioè che il referendum di ottobre fosse - anche - un voto pro o contro il premier. Ma come Giorgio Napolitano, ieri, ha ricordato su queste colonne, è già un pezzo che il capo del governo sta tentando, in tutti i modi, di smorzare i toni. Chiacchiando che le sue dimissioni, in caso di sconfitta del Sì, non sarebbero un gesto di sfida, un azzardo istituzionale. Ma l'atto dovuto nei confronti di un mandato presidenziale che aveva messo al primo posto, dell'incarico per formare un nuovo esecutivo, proprio il tema delle riforme. Pur tra mille difficoltà e cento trappole, Renzi è riuscito a portare a termine il compito nelle aule parlamentari. Spetta ora al popolo sovrano emettere il verdetto finale, di approvazione o bocciatura.

Ma questo verdetto non riguarda solo le sorti del primo ministro. Riguarda la governabilità del Paese. Qui i giri di parola non servono. Se la riforma venisse bocciata, non si metterebbe palla al centro. Non ci sarebbe una ripartenza, secondo la nota metafora - tanto cara ai commentatori a go-go - che in politica si riempie sempre il vuoto. E un altro leader spunterebbe comunque all'orizzonte. No. Queste sono bufale. O, al più, wishful thinking. Priva di un esecutivo in carica, priva di una riforma elettorale e di un nuovo assetto costituzionale, con il Pd irrimediabilmente dilaniato nella lotta di successione a Renzi e gli altri partiti in balia dei propri opposti egoismi, l'Italia si troverebbe di nuovo sull'orlo del precipizio. Certo, prima di caderci dentro, potrebbe sempre accadere un miracolo. Ma non ce lo saremmo meritato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA